DOPPIOZERO

Gino Strada: la guerra è il male

Marco Revelli
17 Agosto 2021

Gino Strada se ne è andato nel momento peggiore. Nel tempo in cui più disperato è in noi il senso di solitudine. E più incolmabile ci appare il vuoto che lascia.

La sua sola presenza testimoniava che un'altra esistenza è possibile. Che in un mondo che ogni giorno ci scarica addosso le sue dosi tossiche di disumanizzazione, un altro modo di dar senso al nostro esistere è attuabile. Per tutta la vita, condotta all'insegna di una "scandalosa" coerenza, ha mostrato che "praticare i valori" si può, quando quei valori si sintetizzano in alcune, semplici, certezze: Che ogni vita umana ha una sua sacralità. Che quando una persona soffre*i*deve essere aiutata e quando rischia di morire dev'essere salvata. Che quello alla salute è un diritto universale (e se non lo è "diventa un privilegio"). Che davanti al dolore e al bisogno si è tutti uguali. Con il naturale corollario di tutto ciò: la guerra è male, in sé.

Era tutto qui il decalogo di Gino: un "pentalogo". La sua forza stava in questa semplicità apodittica, sottratta a ogni vizioso gioco ermeneutico, a ogni relativismo che come ombra vi si accompagna, a ogni perversa distinzione di opportunità o di posizionamento. E nella sconvolgente concretezza del suo agire, rispetto al quale non una sola parola restava senza il suo corollario di fatti. Non una sola denuncia del male restava senza il suo seguito di cura. È così che dalla consapevolezza – precoce, dobbiamo dirlo, rispetto a tutti noi – dell'emergenza generale in cui il nostro mondo stava entrando nell'epoca delle guerre *worldwide* e delle diseguaglianze universali è nata Emergency. Che – per parafrasare Hölderlin – dimostra fisicamente come là dove è stato indicato il male si è costruito anche "ciò che salva".

Da quella cena milanese con la moglie Teresa e l'amico Garbagnati, nel '94, quando sull'onda dello shock dei massacri ruandesi nacque l'idea, nei 26 anni che sono seguiti Emergency ha curato, gratuitamente, 11 milioni di persone (undici milioni!!!), donne, uomini, bambini, in 19 paesi devastati da guerre e miseria, senza chiedere a nessuno da "che parte" stesse, perché l'unico vero nemico, ovunque, erano la guerra e la miseria. Sono, in ordine alfabetico Afghanistan, Algeria, Angola, Cambogia, Eritrea, Iraq, Libia, Nepal, Nicaragua, Palestina, Repubblica Centrafricana, Ruanda, Serbia, Sierra Leone, Sri Lanka, Sudan, Uganda, Yemen (la geopolitica della globalizzazione povera), e in quasi ognuno di essi alla radice del conflitto che l'ha dilaniato, c'è la mano del nostro "virtuoso" Occidente o di qualche nostro impresentabile alleato. In questo senso Gino Strada e la sua Emergency erano (e sono) l'antitesi integrale della politica occidentale e della sua carica nichilistica. Il polo positivo di una negatività strutturale.

Ed è per questo, per questa consapevolezza originaria e profonda, che Gino poteva essere così aspramente schietto, e così naturalmente "offensivo" quando incrociava un rappresentante della politica egemonica: un politico di qualunque parte, senza distinzione di schieramento, in forma rigorosamente bipartisan perché consapevole che tutta la politica (di governo ma spesso anche non) era coinvolta con le radici del dolore che lui si adoperava a curare. Che in quel mondo non c'erano innocenti, o comunque si contavano sulle dita di una mano. E che lui stava, rispetto a loro, in un altrove incommensurabile. Ricordo la sua indignazione – e la profonda ferita – di fronte alla scellerata linea anti-immigrati posta in atto nell'estate del 2017 dall'allora ministro dell'interno Marco Minniti ("lo sbirro" lo chiamerà da allora in poi) con il suo "codice del disonore"

e, di fatto, la dichiarazione d’illegalità nei confronti delle ONG impegnate nell’opera di salvataggio nel Mediterraneo. Ci siamo sentiti più volte in quelle settimane, e lui non riusciva a darsi pace del fatto che si fosse potuto arrivare a tanto: politicamente (un governo democratico che dichiara guerra ai più disperati della terra, in fuga da morte e tortura); ma soprattutto moralmente, trasformando in colpa vergognosa l’atto generoso del salvare, trascinando alla sbarra i Samaritani (“inversione morale” la definirà Ezio Mauro con felice espressione), e aprendo la strada (anticipandolo) al successore Matteo Salvini a cui riserverà identico disprezzo.

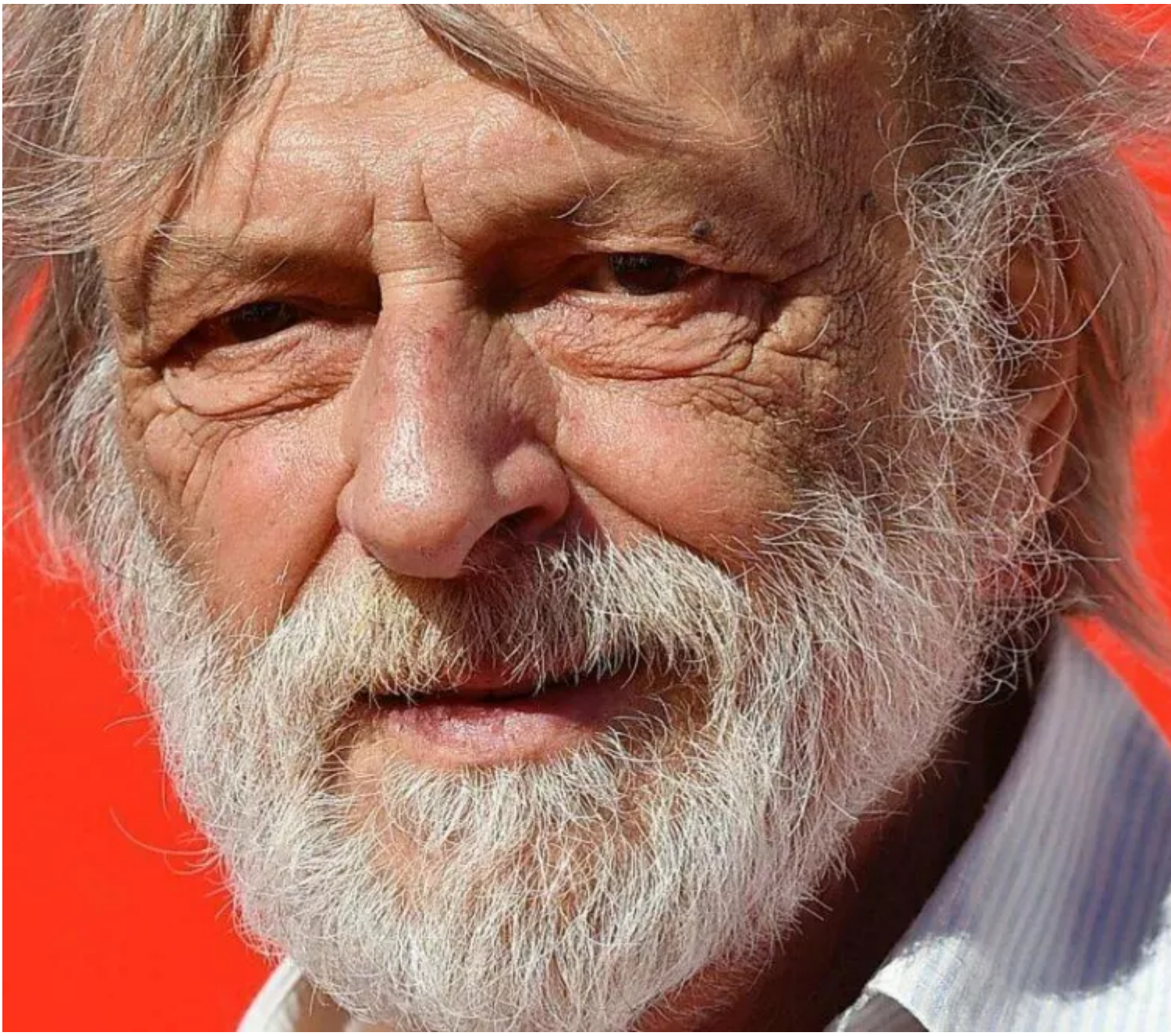
© *Mauro BIani*

Viste sotto questa luce le reazioni di questi giorni alla sua morte – le reazioni “ufficiali”, intendo, delle forze politiche e dei media *mainstreem* – grondano ipocrisia e falsa coscienza da tutte le righe. Sono l’omaggio postumo che il vizio tributa alla virtù, per poter poi continuare sulla sua “cattiva strada”. E non intendo solo

quelle blasfeme del “capitano” della Lega che quand’era ministro parlò, al suo proposito, di “mangiatoia dell’immigrazione” e che ora lo definisce "Uomo di valore", pronunciato a denti stretti mentre i suoi adepti brindavano all’insegna di “una zecca di meno”. E nemmeno quelle delle stesse istituzioni che da sempre l’ideale di Gino Strada l’hanno tradito con pratica burocratica. Intendo anche quelli apparentemente più sinceri (il Letta di “da oggi l’Italia è più povera”, il Gentiloni di “una vita esemplare, di amore e di lotta”). Alle “massime autorità dello Stato”, che gli hanno dedicato frasi di circostanza vorrei dire che avrebbero potuto risparmiarsele e sostituirle con due sole parole: “Scusaci, Gino”. Per quello che hanno fatto finora i loro eserciti e i loro governi, espressioni di una politica statuale che non solo non aborrisce la guerra ma la pratica come mezzo legittimo, e considera l’accoglienza un lusso che non può permettersi. Ma anche e soprattutto per quello che faranno in futuro, alla prima guerra (pardon, “missione militare”) a cui non sapranno sottrarsi, al primo accordo con i tagliagole libici che torturano e stuprano i migranti respinti col nostro consenso, alla prima chiusura dei confini alle vittime delle catastrofi che continuiamo a provocare. Alla prima occasione lo tradiranno, perché rispetto a questo “mondo” – del potere e della forza – Gino costituisce un’anomalia selvaggia: da qualunque parte si osservi la sua vita, essa si rivela nella sua linearità come la “sintesi di tutte le antitesi” alla ragion politica dominante.

Oggi ci troviamo qui, orfani e smarriti, mentre la guerra che aveva aperto il secolo compie infine il suo giro e rivela per intero, catastroficamente, il suo fallimento totale senza che nessuno ne tragga le conseguenze, e anzi mentre le diplomazie sono già all’opera per costruire muri fisici e politici contro la folla di disperati che da quell’area tentano di fuggire. E mentre nel pieno di una pandemia mortale ci si divide, nelle aree geopolitiche del privilegio, tra i favorevoli e i contrari a un vaccino da cui il resto del mondo – quello a cui guardava Gino Strada – rischia di essere escluso. E non ci si interroga sul carattere paradossale di tutto ciò, anzi si disquisisce dottamente di “dittatura sanitaria” e di biopolitica nello stato d’eccezione, quando la vera questione biopolitica, grande come una casa, è che l’accesso a quella potenziale risorsa salvifica è limitato a un settimo dell’umanità. E l’immenso mondo povero ne resta escluso. L’aveva compreso perfettamente, con la competenza del medico e la sensibilità del giusto, Gino Strada, che al diritto universale – davvero universale – alla cura e al vaccino aveva dedicato i suoi ultimi mesi.

“Gran parte della mia vita, come noto, è in Africa – aveva dichiarato qualche giorno prima della morte all’“Avvenire” – e mi sono vergognato del ‘mio’ Occidente quando ho visto che lì, fra quelle genti, sono arrivate una cinquantina di dosi per Stato. Ma stiamo scherzando? Gli Stati Uniti hanno fiale per iniziare quest’autunno terze dosi, se necessarie, e poi altre ancora per i richiami che si prevedranno nel lungo periodo. In Europa c’è anche chi si permette di rinunciare alla propria dose vaccinale, ipotizzando assurde controindicazioni da vaccino anti-Covid (senza neanche una minima competenza medica)…” “Oggi il mondo benestante vaccina una persona al secondo per Covid. Allo stesso ritmo, nel continente africano si muore”, aveva concluso.

Gino Strada veniva dal ’68. Da quel Sessantotto milanese pragmatico e organizzativista. Da quella scintilla giovanile poi la sua vita si è dispiegata lungo una linea retta, seguendo una stella polare sorta allora sull’orizzonte, senza scarti, senza ripensamenti, con costanti arricchimenti (adattando i mezzi ai fini, conquistando la specializzazione chirurgica dove meglio la si insegnava). Soprattutto con una volontà di condivisione della sofferenza e della cura quasi “oltre-umana”. Uno dei pochi, forse l’unico ad aver mantenuto una fedeltà così stretta, e insieme una capacità d’innovazione così larga. Non so se il suo esempio basti a salvare quella generazione (a cui anch’io appartengo, e che per tanti rivoli si è perduta). Ma sicuramente salva quel momento della nostra storia collettiva, e ci permette di continuare nonostante tutto ad amarlo (e rimpiangerlo).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO